



Associazione Famiglie Rog

# Esercizi Spirituali delle Associazioni Laicali Rogazioniste



Laici rogazionisti  
testimoni di carità  
“Discorso della Montagna”  
2<sup>^</sup> parte

XXXV CORSO  
DI ESERCIZI SPIRITUALI  
19 - 23 Agosto 2019  
Paestum (Capaccio - SA)

## Elementi penitenziali nel Discorso della montagna:

*Gesù, tu hai detto che le tue parole sono spirito e vita (Gv 6,63).*

*Fa' che le parole su cui meditiamo siano anch'esse per noi*

*forza di Spirito santo e apertura di vita concreta*

*e siano meditate per essere praticate,*

*così che possiamo seguire e imitare te nostro Signore,*

*nostra guida e nostra via, che vivi e regni con il Padre*

*nell'unità dello Spirito santo per tutti i secoli dei secoli.*

*O Maria, Madonna della Strada, Regina della famiglia,*

*fa' che nel comportamento nostro e di tutte le nostre famiglie*

*risplenda sempre la verità del Vangelo.*

Vogliamo introdurci nel cammino penitenziale come lo possiamo percepire nel Discorso della montagna. Pur essendo un'esortazione, una perenesi, esso comprende infatti degli elementi penitenziali, che mostrano quanto la Chiesa primitiva tenesse a un itinerario di conversione. Non ci chiediamo dunque se il Discorso è un cammino penitenziale, ma se contiene delle vestigia di tale cammino. Con questa meditazione ci collochiamo nella prospettiva della prima Settimana degli *Esercizi* ignaziani, dedicata alla purificazione dei peccati e che si conclude di solito con la confessione sacramentale.

### ***Il peccato nasce dal cuore***

Tuttavia, senza entrare subito nello specifico della riflessione, desidero attrarre la vostra attenzione su una sintesi di itinerario penitenziale della Chiesa delle origini, così lineare e primitivo da farci ritenere che fosse il cammino proprio dei catecumeni, ai quali venivano proposti degli elenchi di peccati su cui dovevano esaminarsi per imparare a distinguere il bene dal male, il peccato dalla virtù. Un itinerario molto ben elaborato, pur se brevissimo, lo leggiamo in *Mt 15* e, in una dizione più precisa e ampia, in *Mc 7,21-23*. Dal momento che sottolinea ciò che nasce *dal cuore*, si collega perfettamente col Discorso della montagna, dove si fa appunto appello al cuore dell'uomo: «Beati i puri di cuore» (*Mt 5,8*); «Chi guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (v. 28). **Il tema della morale del cuore** è tipico del Discorso della Montagna. Vale perciò la pena di considerare, pur se brevemente, la pericope del Vangelo di Marco.

*«Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive (dialogismòì poneròi): fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza».* Dodici menzioni che praticamente scandiscono l'istruzione morale del catecumeno, esortato a riconoscere tali comportamenti come cattivi, pur se ad alcuni di essi è abituato perché nella società in cui vive sono abbastanza frequenti.

È una lista valida tutt'oggi e assai indicativa — ricordo che nel Sinodo dei vescovi sulla penitenza del 1983 si parlò a lungo sull'opportunità di ristabilire degli elenchi di peccati, anche se l'ipotesi non si è poi attuata. Dobbiamo stare attenti a dire: queste cose non ci riguardano. Se infatti le consideriamo attentamente, ci accorgiamo che nella storia della Chiesa non c'è nessuno di questi peccati che non sia stato commesso, da laici, preti, frati, monache, vescovi, papi. Penso quindi che sia utile confrontarci con l'elenco di Marco, prima di entrare in una riflessione più sottile.

È composto di quattro gruppi di tre menzioni di peccati. Dapprima i più visibili, che appaiono all'esterno: fornicazioni, furti, omicidi. Successivamente quelli più nascosti e difficili da scoprire: adulteri, cupidigie, malvagità. Seguono peccati ancora più interni: inganno, impudicizia, invidia. Infine le mancanze che riguardano la persona proprio nella più intima coscienza di sé: calunnia,

superbia, stoltezza. Tutti questi peccati li abbiamo commessi, almeno nel cuore, nessuno escluso.

Per esempio le malvagità, che si esprimono con sospetti e accuse fatte per turbare e confondere la persona (il coniuge... un figlio o figlia...) a cui si rivolgono o quando vogliamo denunciare qualcuno. Azioni orribili, ma che sono abbastanza frequenti. Segue l'inganno, che viene perpetrato da chi condivide la vita nella famiglia solo esteriormente, senza verità interiore. Inganna la sua famiglia, perché fa ritenere che creda e che ami, mentre in verità non crede e non ama.

L'impudicizia è oggi resa facile dai sistemi virtuali; riguarda facilmente la fantasia, nutrita dalla televisione e da Internet, mentre un tempo riguardava piuttosto il comportamento. È una tentazione certamente grave.

Penso poi all'invidia: è difficile fare del bene senza che non nascano critiche e sospetti di falsi interessi.

La calunnia è un altro atteggiamento rovinoso per le società, le famiglie.

Ancora, la superbia è la pretesa di essere dei padreterni, la pretesa di comandare su tutti i membri della famiglia; non c'è peggior potere di quello che si esercita in nome dell'amore. È un'altra tentazione gravissima da cui bisogna sempre guardarsi.

Infine la stoltezza, tipica di chi costruisce la vita come se Dio non ci fosse, fondandosi sulle proprie forze e sui propri programmi, magari anche di stampo religioso; si fa un progetto sicuro, tranquillo, senza considerare che basta un niente perché sia travolto.

Siamo invitati a essere molto vigilanti, sapendo che tutti questi peccati hanno la loro radice nel cuore, e pur se non li abbiamo mai commessi, può bastare un'occasione di amarezza, di delusione, di scontro in famiglia o con il gruppo o anche con la Chiesa perché vengano allo scoperto.

Dopo aver riflettuto sul percorso penitenziale della Chiesa primitiva, ritorniamo al Discorso della montagna, che lo suppone e va più a fondo, per cercarvi, come dicevo sopra, le vestigia di quel cammino. Mi pare si possano individuare, applicando un metodo semplicissimo, là dove si trovano dei «non»: «*non* uccidere», «*non* commettere adulterio», «*non* spergiurare»... Sono chiaramente tracce di un itinerario di purificazione che Gesù ha portato a perfezione e che viene proposto alla comunità.

### **I «non» del Decalogo (Mt 5,20-37)**

I «non», molto esigenti, li dividerei in «non» del Decalogo e «*non*» del discepolo evangelico; sono comunque collegati gli uni agli altri. I primi, che concernono i comandamenti, sono per così dire i «non» della pianura; gli altri, più sottili, sono già i «*non*» della montagna, della scalata. Considereremo questi ultimi nella seconda parte della nostra riflessione, mentre ora vorrei fermarmi sui «*non*» del Decalogo: «*non* uccidere», il quinto comandamento (5,21 ss); «*non* commettere adulterio», sesto e nono comandamento (vv. 27 ss); «*non* spergiurare», «*non* nominare il nome di Dio invano» e «*non* dire falsa testimonianza», ottavo comandamento (vv. 33 ss). Propongo su ognuno dei «*non*» una breve *lectio*, seguita da alcuni spunti di *meditatio* e da qualche suggerimento per la *contemplatio*.

Le parole di Gesù, che Matteo riporta in premessa alla pericope, sono importanti per introdurci alla riflessione: «*Poiché vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*» (v. 20). Si preannuncia un discorso assai duro, perché gli scribi e i farisei erano molto legalisti, osservanti, rigidi. Forse potremmo tradurre: *se la vostra giustizia non supererà quella della gente cosiddetta perbene non entrerete nel regno dei cieli*. Già si comprende lo stile del discorso e dove mira.

### **Per superare i conflitti**

Il detto di Gesù sul quinto comandamento, cioè sul rapporto con la vita (5,21-26) si può dividere

facilmente in tre parti: i primi due versetti esprimono la regola evangelica, che approfondisce il «*non uccidere*»; i seguenti due versetti offrono un esempio concreto e abbastanza sconvolgente; gli ultimi, un po' difficili da interpretare, sono un'esortazione all'urgenza, ad attuare quanto prima la riconciliazione, senza ritardarla.

«*Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico:*» — questa è la regola evangelica — «*chiunque si adira con il proprio fratello sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna*» (vv. 21-22). Si tratta di un'esigenza fortissima. Potremmo dire che la parola di Gesù esemplifica, concretizza con considerazioni rigorose la beatitudine dei miti («*beati i miti*»), perché certamente tale comportamento richiede molto dominio di sé.

Possiamo chiederci se c'è un crescendo dei tre atteggiamenti: adirarsi, dire al fratello stupido e dirgli pazzo. Il crescendo è certamente nella sanzione: giudizio, giudizio del sinedrio — che è più alto —, fuoco della Geenna; sembra perciò probabile che ci sia pure negli atteggiamenti. Non è facile stabilirlo: «*si adira*» può essere generico, ma non comprendiamo perché dare dello stupido sia più dell'adirarsi e sia tanto più grave dire «pazzo» che dire «stupido». A meno che «pazzo» voglia essere un'ingiuria religiosa, per designare un uomo senza fede, non semplicemente un insulto. Non è provato che sia così, e il problema rimane aperto. In ogni caso, Gesù vuole che la comunità sia caratterizzata da rapporti gentili, fraterni, cortesi, senza ingiurie, senza ire, senza insulti.

Segue l'esempio concreto: «*Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono*» (vv. 23-24). Il contesto sembrerebbe quello del tempio, dove si porta l'offerta perché i sacerdoti la pongano sull'altare; tuttavia può valere identicamente per il culto cristiano. Mi domando quanti altari sarebbero deserti se prendessimo alla lettera le parole di Gesù! quante volte dovrei ricordarmi improvvisamente all'inizio della Messa che non solo ho qualcosa contro qualcuno, ma qualcuno ha qualcosa contro di me!

È certamente bello riconciliarsi e fa sempre molto bene. Mi chiedo comunque se sia possibile riconciliarsi sempre col rigore richiesto dal Discorso della montagna.

Poi c'è l'esortazione all'urgenza di riconciliarsi, al non aspettare: «*Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo*» (vv. 25-26). Non è facile interpretare. Ci si domanda: chi è l'avversario? È il fratello che ha litigato con me e che mi porta a giudizio? oppure è la parola esigente di Dio a cui mi sono opposto con il mio giudizio sul fratello, e che mi vuole portare in giudizio? È chiaro in ogni caso che Gesù vuole una riconciliazione rapida, rapidissima; mentre noi siamo purtroppo portati alla negligenza, alla pigrizia, alla trascuratezza, lui non ammette che lasciamo passare del tempo.

**Comincia a delinearsi allora la comunità cristiana – quindi anche una famiglia cristiana - pensata da Gesù, una comunità di figli di Dio che nei loro rapporti sono veramente fraterni: cortesi, gentili, premurosi, incapaci di ferire. Quante volte le nostre parole, anche magari incidentalmente, feriscono a destra e a sinistra, lanciano piccole accuse, lasciano cadere accenni che poi vengono male interpretati! Gesù non vuole nulla di ciò, vuole una comunità dove cessino le conflittualità e la non accettazione dell'altro, dove ci si voglia bene davvero.**

Colpisce che delle esigenze poste nei versetti considerati, sull'ampliamento del quinto comandamento a ogni ira, a ogni insulto e ingiuria, a ogni divisione tra fratelli, Gesù non dà nessuna ragione; è la sua parola: «**Io vi dico**»: la ragione è che parla l'inviato di Dio. Noi però non siamo esentati dal cercare ragioni. Una prima ragione sta nel fatto che l'uccidere ha le sue radici

nel disprezzo e nell'ira. L'omicidio non nasce dal niente, bensì ha la sua radice in un astio a lungo coltivato, in un'ira profonda, e non a caso Gesù dice: non basta impedire il peggio, che è l'omicidio, bisogna andare alle cause.

Un'altra ragione mi sembra pertinente: il fratello merita comunque un rispetto assoluto, in quanto figlio dello stesso Padre. È lo stile classico del Discorso della montagna: ogni insulto e ogni ingiuria al fratello è una lesione alla sua dignità e va contro il rispetto che merita come figlio di Dio. Possiamo allora comprendere meglio l'allargamento del precetto e il desiderio di Gesù che la comunità dei suoi sia a immagine della comunione trinitaria, una comunità cioè di persone che si capiscono, si accettano, si amano e, avendo peccato, si perdonano.

Ci potremmo chiedere se «fratello» indica chi appartiene alla comunità oppure, come intendiamo oggi facilmente, ogni uomo o donna di questo mondo. Di per sé il discorso di Gesù è per la comunità cristiana. Ma ovviamente vi è sottinteso che nel disegno del Padre ogni uomo è chiamato a far parte di questa comunione di fratelli, ed è quindi contenuta implicita e in potenza l'estensione a tutti gli uomini.

### **Il detto di Gesù è praticabile alla lettera?**

Lui stesso non l'ha sempre praticato, e questo ci conforta. Leggiamo infatti che chiama gli scribi e i farisei «stolti e ciechi» (Mt 23,17), il termine greco è proprio *moròs*, stolti —, poiché ritengono che il dono sull'altare valga più dell'altare e l'oro del tempio più del tempio. La parola che non si dovrebbe mai pronunciare, perché «chi dice pazzo (*moròs*) sarà sottoposto al fuoco della Geenna» (5,22), è dunque usata pure da Gesù. Ne consegue che non sempre il precetto è da prendere alla lettera, e contiene qualcosa dell'iperbole semitica.

Lo stesso vale a proposito dell'invito a lasciare il dono sull'altare, per andare a riconciliarsi col fratello; è impensabile che, prendendolo alla lettera, il celebrante lasci l'altare o la gente esca improvvisamente di chiesa!

L'uso dell'iperbole ci fa però comprendere che a Gesù quanto sta insegnando preme molto, ed è il dato da ritenere. Probabilmente un'interpretazione delle parole evangeliche per così dire più vivibile nella vita quotidiana la leggiamo nella *Lettera agli Efesini*: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira». È bello per esempio l'uso, nelle comunità monastiche, di bussare alla porta della consorella o del confratello domandando scusa per una parola offensiva detta durante il giorno. In famiglia la riconciliazione non può non percorrere questa stessa strada. È un gesto che interpreta bene il pensiero di Gesù: l'ira non va covata nel cuore e bisogna al più presto eliminare i motivi di incomprensione o di offesa per una parola maldestra o mal interpretata.

Già così, pur tenendo conto dell'iperbole semitica, ci troviamo di fronte a un precetto molto esigente, teso a rendere la comunità e la famiglia cristiana il luogo dove ci si perdona volentieri scambievolmente, senza tenere rancore, il luogo della riconciliazione e della pace.

Riflettendo sul testo e approfondendolo nella meditazione, vogliamo rivolgerci al Signore in preghiera, ripetendo magari, con cuore aperto e desideroso di essere purificato e trasformato, la giaculatoria: «Gesù, mite e umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo».

### **Una morale che parte dal cuore**

Il secondo «non» è più complesso.

I vv. 27-30, che ricordano il sesto e il nono comandamento, riguardano il rapporto uomo-donna. Nei primi due leggiamo la regola evangelica e nei due seguenti la conseguenza radicale.

«*Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*» (vv. 27-28). Questa la regola evangelica. La conseguenza è indicata da due concretizzazioni rigidissime: «*Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri,*

*piuttosto che tutto il corpo vada a finire nella Geenna»* (vv. 29-30). I due esempi, ripetitivi ed espressi con molta determinazione, mostrano che Gesù tiene particolarmente a questo precetto. Quali le ragioni per il rigorosissimo restringimento della legge? A mio avviso le troviamo accennate nel riferimento al **cuore come centro della moralità**.

La legge punisce gli atti esterni, e probabilmente i sentimenti del cuore non erano molto considerati dalla gente. Gesù apre una via straordinaria, accennando alla ragione del cuore che deve essere puro; lancia in sostanza una morale nuova che parte dal cuore, considerando i pensieri, i sentimenti, i desideri, e perciò anche il dominio sui pensieri, sui sentimenti, sui desideri. Se quindi la ragione psicologica indicata al v. 28 è giusta - ovviamente commette adulterio chi prima ha desiderato -, tuttavia in questo modo Gesù condanna anche il solo peccato di pensiero, istituendo così l'esigenza di un dominio della fantasia, della sensualità interiore, indubbiamente molto arduo. Tanto più arduo - potremmo aggiungere - nel mondo d'oggi dove è di moda l'ostensione sfrenata della sessualità.

Tuttavia Gesù lo richiede, nel quadro di una morale che partendo dal cuore vale per tutte le azioni dell'uomo. È certamente una elevazione altissima della legge interiore.

La conseguenza che egli ne trae non è da prendere *ad litteram*: non ci chiede di cavare l'occhio o di tagliare la mano. Ci chiede piuttosto di **essere attenti a fuggire le occasioni** che incontriamo nel nostro ambiente; dovremmo qualche volta avere il coraggio di rinunciare a certi strumenti di comunicazione sociale, se non siamo capaci di farne buon uso. Ciascuno ha le sue forze e le sue debolezze e siamo invitati a un serio esame di coscienza, dal momento che le occasioni sono numerose. Sulla purezza di cuore occorre sempre vigilare, perché non si verificino sconfinamenti affettivi con conseguenze anche gravi, come insegna l'esperienza.

E possiamo allora pregare così: *«Gesù, tu solo conosci le profondità insondabili del cuore umano, tu solo conosci gli angoli più nascosti del nostro cuore. Per questo ci affidiamo al tuo amore, nella speranza che ci saprai purificare, tu che i puri di cuore hai dichiarato beati»*.

C'è poi un'appendice che, pur restando nello stesso tema del rapporto con la donna, trattano un caso specifico di morale familiare, oggi al centro di discussioni e polemiche: *«Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; ma io vi dico: chiunque ripudia la sua moglie, eccetto in caso di concubinato, la espone a adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio»* (vv. 31-32). Si tratta di un testo che meriterebbe una trattazione a sé e che per ora tralascio. Come orientamento per ora basta quanto detto nel Capitolo VIII dell'Esortazione apostolica "Amoris Laetitia".

### **Esigenza di totale lealtà**

L'ultima antitesi riguarda il rapporto con la verità ed è dunque relativa all'ottavo comandamento o al comandamento del rispetto del nome di Dio, al *«non spergiurare»*.

*«Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti»* (Mt 5,33). Il comando nella sua formulazione più antica ed essenziale, rigorosa, prescriveva: se dici una menzogna, almeno non chiamarne il Signore a testimone, non spergiurare. Gesù va però oltre: *«Ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re»* (cioè il Signore che regna in Gerusalemme). *«Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare sì sì; no no; il di più viene dal maligno»*. (vv. 34-37)

Quella di Gesù, come vedete, è un'esigenza che va al cuore della questione. Non basta non spergiurare, non si deve nemmeno giurare, scomodare l'Altissimo per le nostre affermazioni; e neppure giurare per la propria testa — dal momento che non si può disporre di sé — né per realtà della terra, perché sono sacre e, se giuriamo e spergiuriamo per esse, di fatto è Dio a essere

offeso. Ancora, Gesù ci invita a parlare unicamente con la coscienza di dire la verità e in reciproca fiducia, tale che renda sufficiente la nostra parola: sì o no.

In realtà la storia della Chiesa insegna che non abbiamo obbedito in maniera rigorosa a tale precetto. Io stesso ho dovuto giurare tante volte nella mia vita ecclesiale - prima di iniziare un insegnamento, prima della mia ordinazione sacerdotale - e con l'impressione di non mettere in pratica il Vangelo, quando sono diventato Superiore Maggiore per osservare le regole canoniche.

A noi interessa capire ciò che vorrebbe Gesù: una comunità di trasparenza assoluta, di piena lealtà, in cui il «sì sì» fosse veramente un impegno - nel matrimonio e pure nella vita quotidiana -; una trasparenza tale verso l'altro che basta la mia parola per renderlo sicuro, una fiducia così illimitata tra noi che quando dico «sì» puoi contarci. La fiducia è talmente costitutiva della persona umana che, se ricorriamo al giuramento, significa che il rapporto è già un po' logorato e abbiamo perciò bisogno di un appoggio dall'alto.

Noi siamo fragili, deboli, e perciò finora la Chiesa non è riuscita a eliminare il giuramento. Auspichiamo però che venga un giorno in cui si possa essere davvero capaci di affermare: la mia coscienza mi impegna e non chiamo a testimone nessuno, perché il fatto che l'altro sia mio fratello mi impone di non ingannarlo, di dirgli la verità.

A poco a poco vediamo emergere la comunità delle Beatitudini, del Discorso della montagna, basata sull'amore, sul rispetto, la lealtà, la fiducia, la perseveranza; una comunità veramente bella, nella quale possono essere felici coloro che vivono questo ideale o che con sincerità si sforzano di realizzarlo nella propria vita.

### **I «non» del discepolo evangelico (Mt 6,1-7,5)**

Il Discorso di Gesù si fa sempre più impegnativo e va preso sul serio, inserendolo però nella prassi misericordiosa di Gesù. Dobbiamo pesare attentamente ogni parola e non perderne neppure una briciola, uno iota, un apice; nello stesso tempo collocarla nel cuore compassionevole di Gesù, che rivela quello del Padre. Perché il Gesù che parla in maniera così rigorosa è lo stesso che non rimprovera l'adultera trovata in peccato né la condanna: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11). Mi colpisce che in questa circostanza Gesù non si rifà al Discorso della montagna; agisce unicamente con sentimenti di misericordia, scrutando i cuori degli accusatori e la loro ipocrisia. Come pure suscita meraviglia e commuove il fatto che, trovandosi di fronte alla prostituta, alla donna in casa di Simone, il Maestro non fa riferimento al Discorso della montagna, anzi la scusa, la protegge, la esalta: «Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato» (Lc 7,47).

***In questo spirito di fiducia e di speranza*** ci soffermiamo sulla seconda serie di «non» - anch'essi parte del cammino penitenziale e che ho chiamato i «non» del discepolo evangelico: sono più penetranti, non legati a comandamenti ben definiti, scavano a fondo nel nostro cuore. Anzi ancora una volta potremmo dire che «cuore» è parola chiave proprio per penetrare nella comprensione di tali atteggiamenti.

I quattro «non» li leggiamo nei cc. 6 e 7 del vangelo di Matteo: non mettersi in mostra (cfr. 6,1 ss); non accumulare tesori (cfr. vv. 19 ss); non affannarsi, non preoccuparsi (cfr. vv 25 ss); non giudicare (cfr. 7,1 ss). Come ho detto, non sono legati a comandamenti precisi, ma ci scrutano dentro aiutandoci a fare un esame di coscienza approfondito. Riprenderò i singoli brani a modo di *lectio* per cercare di coglierne la struttura, il senso generale; successivamente, nel momento della *meditatio*, vi porrete la domanda: che cosa ci chiede Gesù? è praticabile la sua richiesta? come va interpretata?

### ***Il pericolo della vanagloria***

La sezione riguardante il primo «non» è abbastanza lunga, va dal v. 1 al v. 17, comprendendo il

Padre Nostro, che ho tralasciato per l'importanza del testo che richiede una riflessione tutta riservata a lui. Al centro c'è proprio la figura del "Padre" che fa da riferimento e motivazione a tutte le esortazioni di Gesù.

Riassumerei così: *non mettetevi in mostra, non guastate le opere buone con la vanagloria*. Il motivo dominante è nel v. 1: «*Guardatevi dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli*». Viene consegnato un comando, un'esortazione, e anche una ragione che riguarda il rapporto col Padre. Bisogna perciò scegliere: o piacere agli uomini, o piacere al Padre.

Il discorso procede con struttura simmetrica e il principio generale viene applicato, con assoluta simmetria, all'elemosina, alla preghiera e al digiuno; e si può allargare il riferimento a tutte le opere buone: vita di coppia o di genitori, o ai servizi di apostolato, a tutto ciò che scandisce la giornata.

Anzitutto l'esortazione «*Non fate così*»: «*quando fai l'elemosina non suonare la tromba*» (v. 2); «*Quando pregate, non sprecate parole come i pagani*» (v. 7); «*Quando digiunate non assumete aria malinconica*» (v. 16) - e vale la pena notare pure qualche significativa esagerazione retorica (suonare la tromba, sfigurare il viso...). Segue, ancora per tre volte, l'espressione: «*In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa*» (vv. 2.5.16).

Viene poi il terzo elemento della struttura: «*Fate invece così*», con umiltà, senza mettervi in mostra: «*Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra*» (v. 3); «*Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto*» (v. 6); «*Tu invece quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto*», perché veda «*solo tuo Padre che è nel segreto*» (v. 17 a). Infine per tre volte si ripete il quarto elemento: «*Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*» (vv. 4.6.17 b).

La struttura del brano è molto chiara e insistente. Che cosa stigmatizza dunque Gesù? Stigmatizza un atteggiamento assai comune perché quasi innato: **la vanagloria**, il fare un po' tutto davanti allo specchio, pensando a ciò che la gente dirà o non dirà. Un filosofo inglese parlava di *idola theatri*, dell'atteggiarsi come in scena, e di *idola fori*, del peso dato all'opinione pubblica. È certamente molto comune, anche in famiglia, comportarsi con l'intento di non dispiacere, anzi di ottenere simpatie. Il precetto di Gesù è difficile, in quanto tocca qualcosa che riguarda la stima. Noi abbiamo pur bisogno della buona considerazione della gente, di essere sostenuti, approvati; e se per lungo tempo non siamo né sostenuti né approvati, rischiamo di cadere in depressione.

Per questo Gesù, che conosce a fondo il cuore umano, non condanna chi tiene conto dell'opinione altrui, ma ci mette in guardia dal diventarne succubi. Siamo invitati a esaminarci attentamente, riconoscendo la nostra vulnerabilità di fronte al rischio di cadere in questa schiavitù. A mio avviso anche alcuni fenomeni nella Chiesa avvengono perché si è cercata a ogni costo la pubblicità, il favore del pubblico e per conservarlo è necessario mantenere un certo tono; in tale modo ci si logora e ci si guasta.

Mi pare dunque che Gesù non ci chiede qualcosa troppo difficile, però di preciso, penetrante, e veritiero, esortandoci: non siate schiavi dell'opinione degli altri, non siate schiavi del successo. Questa parola, sulla quale ci fermiamo solo brevemente, è molto purificante, oltremodo vera e illuminante.

Notiamo, a conclusione, quante volte ritorna nella nostra pericope la parola «Padre». Ciò che conta unicamente è l'aver un rapporto vero con Lui e tutto il resto deriva da qui. Noi agiamo sempre con motivi a metà buoni e a metà meno buoni, perché siamo imperfetti e ambiziosi. Mettendoci in silenzio davanti al Signore, chiediamogli: donaci di giungere a quella purità che sa mettere Te al primo posto!



### ***Il pericolo dell'avarizia***

Il secondo «non» è altrettanto pungente. Mentre il primo riguardava il rapporto con l'opinione pubblica, col buon nome, questo (6,19-24) riguarda il rapporto col denaro. Esigentissime le parole di Gesù: «*Non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano*» (v. 19). Naturalmente il rimando è a beni che si accumulavano duemila anni fa, magari stoffe preziose che si mettevano da parte e dopo un anno si trovavano mangiate dalla tignola. Noi oggi possiamo pensare a un patrimonio mobiliare o immobiliare, che può essere distrutto da situazioni ingovernabili. Ma perché perdete tempo? dice Gesù. Non accumulate ricchezze là dove tutto può accadere in un istante.

Dopo il «non» c'è l'aspetto positivo: «*Accumulate invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e rubano*» (v. 20).

Noi accumuliamo tesori nel cielo con ogni atto di fede, di speranza, di carità; accumuliamo tesori quando per esempio compiere il nostro dovere diventa un po' faticoso, difficile, pesante, magari per qualche acciaccio di salute, per qualche incomprensione o qualche critica. Sono tesori la cui caratteristica è di non consumarsi mai.

Il secondo «non» è seguito da una massima finale davvero preziosa: «*Perché là dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore*» (v. 21). La parola «cuore», che abbiamo detto essere tipica del Discorso della montagna, ci illumina sull'esortazione di Gesù. Egli sa benissimo che abbiamo bisogno del denaro e non possiamo farne a meno - viene alla mente il famoso proverbio latino che afferma: *l'uomo senza denaro è immagine della morte* -, ma ci insegna a non ammassare tesori, a non servire il denaro come padrone.

Dobbiamo resistere al gusto di accumulare, perché è velenoso, e veramente mortifero, è una droga di cui a un certo punto non ci accorgiamo più e che ci fa precipitare. Sapete meglio di me come si perdona a un familiare tanti difetti, non però l'avarizia; quando si accorge che è avido di denaro, pronto a metterlo da parte per chissà quali scopi, magari esteriormente continuerà a dialogare, ma è già giudicato nel suo cuore e ha perso la sua credibilità.

Continuano i vv. 22 e 23: «*La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso*», andrai vagando a tastoni, zigzagando. «*Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!*» Sono parole molto belle: se tu guardi a Gesù come tuo tesoro unico, tutta la tua vita sarà luminosa. È l'intenzione retta quella che fa l'uomo buono, e dobbiamo sempre controllare le profonde intenzioni del cuore. Se sono pure, ne ringraziamo Dio; se riconosciamo che non lo sono, chiediamo al Signore che ci purifichi.

La frase conclusiva è durissima e assai efficace: «*Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona*» (v. 24) - mammona è un idolo che potrebbe anche rappresentare la forza di satana. L'avidità non è soltanto un servire la ricchezza materiale, è un mettersi al servizio del nemico di Dio.

La domanda che dal testo deriva per la meditazione è la seguente: è praticabile l'esortazione di Gesù? Non alla lettera, perché per vivere il denaro occorre e nella nostra società esso è uno strumento di scambio necessario. A me pare di comprendere che l'esortazione di Gesù **contrasta la brama** di possedere sempre di più, brama che è un'inclinazione universale.

È certamente difficile gestire i beni temporali con pieno distacco. E di fatto il vero problema è il cuore: dov'è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore. Il vostro cuore è sulla vostra famiglia o nei suoi beni....? *Soltanto tu, o Gesù, puoi attirare il nostro cuore così che lo mettiamo davvero in cielo con te. Esso è pesante, diffidente, avaro, desideroso di possedere sicurezze. Liberalo da queste avarizie, rendilo puro e semplice come il tuo.*

### **«Non affannatevi»**

Il terzo «non» è forse il più difficile: «Non affannatevi». *«Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.»* (6,25-34)

L'andamento del testo si presenta subito, pur se non lo analizziamo nei particolari, molto mosso. È caratterizzato da un continuo variare di esortazioni e di esempi, punteggiato di ben otto interrogativi retorici, fino alla conclusione: «Il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno». La ragione dell'insegnamento è quindi teologica: non ci si deve preoccupare, perché chi si preoccupa più del dovuto disonora il Padre che ha cura di noi.

Prosegue: *«Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta».* Il Padre ci vuole col cuore libero anche rispetto alle cose necessarie. Le inquietudini infatti soffocano la parola (cfr. Mt 13,22); Marta perde di vista l'essenziale per l'affanno di preparare il pranzo a Gesù.

Siamo di natura ansiosi, e lo sanno bene soprattutto coloro che portano responsabilità familiari e sociali. Sta a noi nutrirci di questa parola di Gesù e chiedergli che, col dono del suo Spirito, mitighi l'ansia e faccia crescere la confidenza e l'abbandono.

È lo stesso apostolo Pietro che nella sua *Prima lettera* ci ripropone la parola chiave, la parola teologica: *«gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi»* (5,7).

Dio ha cura di noi. Eppure noi fatichiamo a convincercene.

Spesso non siamo forse tanto preoccupati del mangiare o del vestire, bensì della salute o del successo, di ciò che dovremo dire o di come dovremo comportarci in una certa situazione. Fino a un certo punto è doveroso pensare e prevedere gli impegni, così siamo aiutati a vincere la pigrizia! Tuttavia il preoccuparsi non può essere dominante.

Si possono pure dare circostanze particolarmente difficili: quando per esempio la salute propria o dei propri cari viene a mancare, come non essere ansiosi? quando la nostra fama è in pericolo grave, come non preoccuparsene?

Eppure il Signore interviene, facendoci il dono della pace. Non so se conoscete il magnifico libro del cardinale Bernardin *Il dono della pace*. Egli testimonia che, negli ultimi tre anni della sua esistenza, quando è stato colpito dalla calunnia gravissima di un giovane che l'ha accusato di pedofilia e insieme da un cancro terribile che l'ha portato alla morte, il Signore lo ha ricolmato di pace. È veramente un segno della grazia, un segno della potenza di Dio.

Il comando «non affannatevi», che appare duro e rigoroso, è in realtà una parola liberante: non lasciatevi dominare o schiavizzare da preoccupazioni di nessun genere. Ed è insieme una parola praticabile, anzi necessaria per poter operare e compiere il bene. Chiediamo che il nostro cuore sia liberato dalle inutili preoccupazioni e riempito della pace e della serenità che Dio promette ai suoi figli.

### **La pagliuzza e la trave**

L'ultimo «non» è enormemente difficile: «Non giudicate per non essere giudicati; perché col giudizio con cui giudicate, e con la misura con la quale misurate sarete misurati» (Mt 7,1-2). Segue quell'efficacissima immagine che una volta ascoltata non si dimentica più, espressa con due domande retoriche e una conclusione: «Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che è nel tuo? O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello» (vv. 3-5).

Ci lascia quasi senza parole la forza purificatrice di questa esortazione, e ci chiediamo se è praticabile, se sia un'iperbole.

Di fatto noi siamo macchine giudicanti, giudichiamo tutto, il nostro cervello istintivamente formula un giudizio su tutto quanto entra nel suo campo di percezione, persone, eventi, situazioni. L'astenersi dal giudicare sembra a noi qualcosa di fuori del mondo; tanto più che in alcune occasioni siamo chiamati a giudicare, in quanto responsabili, ed è nostro dovere di stato.

In realtà Gesù domanda di non giudicare mai il cuore di nessuno, dal momento che solo il Padre lo conosce. E inoltre, di astenersi dal dare giudizi taglienti, stroncanti, o anche solo giudizi definitivi, là dove non siamo tenuti a darli; di non prevaricare ipocritamente sull'altro prima di riconoscere i nostri difetti.

Mi piace citare la stupenda preghiera di sant'Ambrogio, nel suo *Trattato sulla penitenza*, che rivolge al Signore supplicando: «Ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimbrottarlo altezzosamente, ma di gemere e piangere, così che, mentre piango su un altro, io pianga su me stesso». Quando doveva ascoltare un peccatore che piangeva i suoi peccati, piangeva con lui, li sentiva come fossero suoi, pensava che avrebbe potuto commetterli lui stesso; non lo giudicava dunque, lo abbracciava nel Signore offrendogli il perdono.

*Ti chiediamo, o Signore, di perdonare tutti i nostri giudizi temerari, precipitosi, vani, impietosi, duri, rigidi, condannatori. Fa' che ne siamo liberati per non essere giudicati noi stessi. Noi non vorremmo essere giudicati, e non giudichiamo.*

A questo punto vi invito a meditare per prepararvi a un buon esame di coscienza, riconoscendo che il Discorso della montagna, pur se appare arduo ed esigente, ci offre indicazioni di saggezza spirituale assai profonda e di grande verità di vita.

Prima di iniziare fate la seguente preghiera:

*Signore Gesù, tu vedi che stiamo esaminando il cammino penitenziale presupposto dal Discorso della montagna. Possiamo forse essere un po' spaventati vedendo come tu conosci tutte le pieghe del cuore umano e metti a nudo implacabilmente i nostri sentimenti più reconditi e più nascosti, le nostre debolezze, le nostre paure, le nostre vigliaccherie, tutte le nostre infedeltà.*

*Signore Gesù, siamo contenti di essere conosciuti da te così, perché ci ami, ci sei amico, sposo, maestro, sei morto per noi, per i nostri peccati, e, se li metti a nudo, è per perdonarci, dandoci coraggio, forza, serenità, slancio, gioia. Fa' che ricaviamo da questa meditazione non solo una chiara consapevolezza delle tue esigenze e del nostro cuore povero e meschino, ma pure una grande fiducia nella tua misericordia. Non confidiamo nella nostra conoscenza o sapienza, bensì nella tua bontà e nel dono del tuo Spirito. Donacelo in abbondanza, perché possiamo immergerci nella tua vita, nel mistero della salvezza e nel mistero trinitario, e non solo comprendere il senso preciso delle tue parole.*